

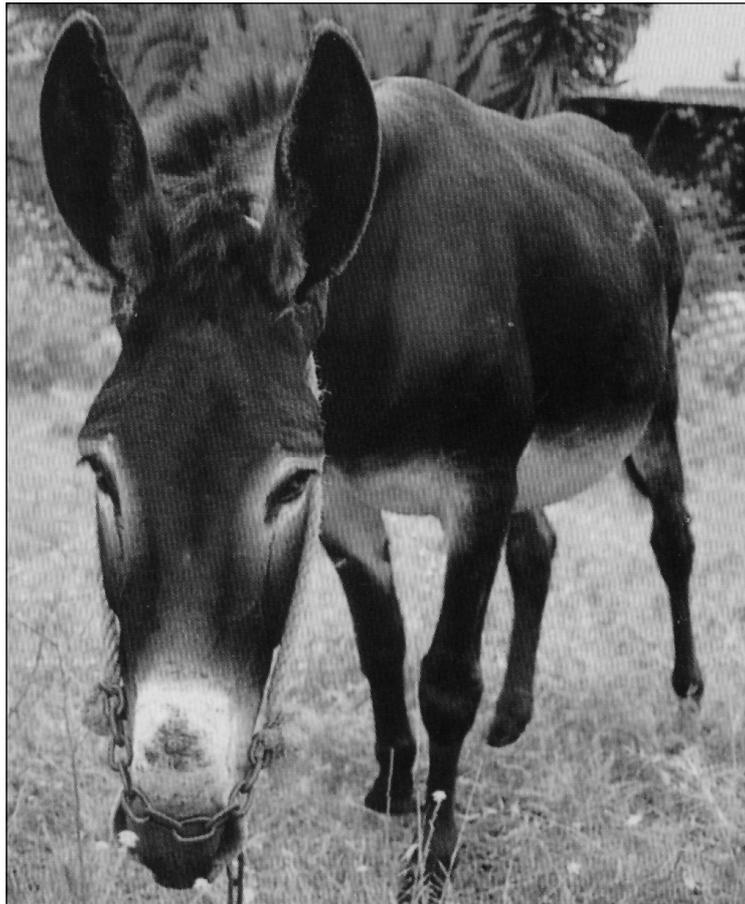
ATTIVITÀ DEL CENTRO**L'asino, protagonista dimenticato**

di Vito Ailara e Nicola Longo

L'asino giunge ad Ustica con l'insediamento dei primi coloni eoliani del 1763, che disboscano e mettono a coltura i terreni dell'isola.

Il tradizionale adattamento dell'animale in territori marginali, le sue modeste esigenze alimentari, la sua docilità caratteriale e la sua spiccata versatilità nei più disparati impieghi ne fecero un protagonista decisivo del territorio di Ustica. Lo sviluppo della comunità usticese, legato quasi esclusivamente all'economia agricola locale, ha trovato nell'asino un supporto ed un aiuto insostituibile. Non c'era viottolo dell'isola che l'asino non potesse raggiungere; non c'era "roba" da trasportare che non potesse esser sistemata sulla sua groppa: con tre barili per volta (due lateralmente ed uno al centro) si caricava acqua o vino; con lo stesso sistema si caricavano concii di tufo o i sacchi di lapillo per la costruzione delle case. Una grande tela quadrata (*cutra*) legata con corda ai quattro angoli serviva per trasportare i prodotti voluminosi e leggeri (fieno, frumento, leguminose, legna, etc.) mentre con due grosse ceste (*cofani*) si trasportava uva, meloni, pale di fichi d'india, ecc.. Vecchi torchi da uva e mulini a pietra testimoniano la passata utilizzazione dell'asino anche per questi usi.

Negli anni '50, con la comparsa dei primi turisti e l'assenza totale di mezzi gommati, l'asino si rivelò strumento di attrazione turistica e di utilità pratica per l'esplorazione dell'entroterra usticese. All'arrivo del



*L'asino, il fedele compagno del contadino usticese, è stato protagonista nell'isola.*  
(Foto concessa da Pippo La Barbera)

vaporetto, una schiera di asini, condotti da festosi ragazzini, accoglieva i primi visitatori. Il giro dell'isola con l'asinello diventò una attrattiva irrinunciabile per il turista.

Il graduale abbandono dell'agricoltura e l'ingresso nell'isola di autovetture, motocarri e motoagricole hanno, in questi ultimi decenni, limitato l'utilizzazione dell'asino.

Oggi infatti è impiegato nel traino dell'aratro a chiodo solo per le semine a file (lenticchie e leguminose varie), per i lavori nell'aia e, talvolta, per raggiungere siti impraticabili da mezzi meccanici o come tradizionale mezzo di locomozione per anziani contadini. Anche in campo turistico la passeggiata con l'asinello, pur conservando il suo antico fascino, è diventata sempre più rada.

Alla fine dell'Ottocento gli asini allevati in Ustica erano ben 248, nella prima metà del Novecento raggiunse le 400 unità. Non c'era famiglia contadina che non ne possedesse almeno un esemplare.

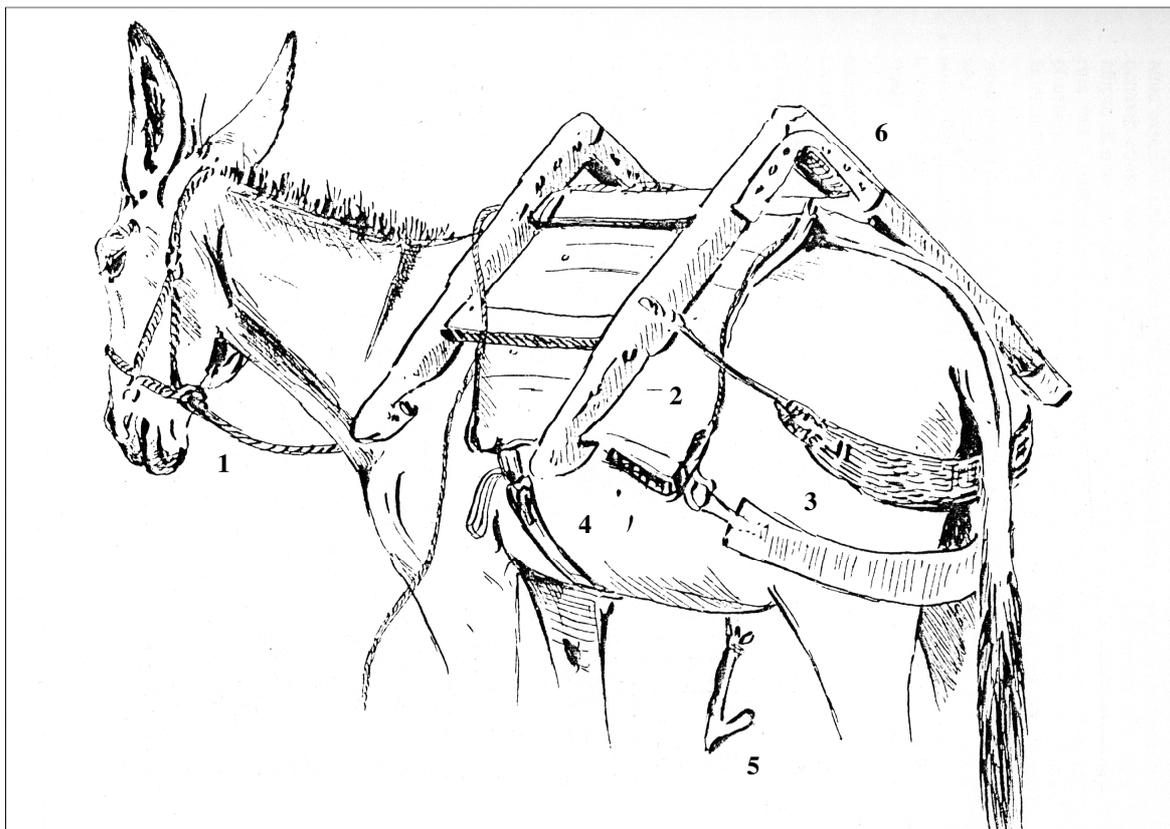
Oggi vi sono nell'isola solo 17 asini di cui 11 femmine e 6 maschi. Le fattrici in attività sono 5.

L'asino va dunque assumendo il valore di testimonianza del "passato" di Ustica e delle sue attività umane. Vogliamo rendergli omaggio con una rassegna fotografica.

VITO AILARA

*l/continua*

Vito Ailara e Nicola Longo, usticesi, soci fondatori del Centro Studi.



L'asino è guidato con una briglia molto semplice, 'u capistru, (1), talvolta con un ferro sul muso. La bardatura è costituita da un sacco di olona pieno di paglia di avena, 'u varduni, (2), che si mette sopra una tela leggera ('u pannizzu) posta sulla schiena; per evitare che scivoli in avanti, la bardatura viene trattenuta da una cinghia che si fa passare sotto la coda, 'a curera, (3). La bardatura viene assicurata al dorso da una corda prolungata con una cinghia, 'a cigna (4), la quale è saldamente legata, con un nodo, ad un gancio di legno, 'u cuccinu (5). Quando si devono trasportare ceste o barili o fasci di erba o legna sopra 'u varduni viene messa 'a varda (6). 'A varda è realizzata con due scalette di legno collegate ad incastro e fissate con chiodi di ferro battuto. Nelle estremità delle barre verticali si pratica un intaglio a mo' di gancio per non far scivolare la corda. La corda, 'u struoppu, usata per legare la coppia delle ceste, 'i cofana, ha un nodo ad un'estremità per evitare che si sfilacci e un gancio, 'u cuccinu, più grande e più robusto di quello usato per legare 'u varduni.

(incisione di L.S. d'Asburgo, Praga 1898)



Il contadino verifica con scrupolo la legatura delle briglie della coppia ('paricchia') di asini prima di impegnarli nel lavoro dell'aia.

(Foto Bruno Campolo)



*L'asino è utilizzato ancora oggi per l'aratura dei campi solo per la semina a fila grazie alla facilità di guida dell'asino e all'agevole maneggiabilità dell'aratro di ferro, il cui uso è stato introdotto a Ustica da un confinato siciliano negli '50. Il contadino con una mano manovra l'aratro in modo che il solco sia lineare e la profondità uniforme; con l'altra tiene un bastone per stimolare l'asino e le briglie che scorrono dentro anelli fino al capestro. Sul muso dell'asino viene legato un ferro o una catena in modo da rendere l'animale più sensibile al comando della briglia. L'aratro è collegata con un anello a due spranghe di ferro e queste ad una fascia di cuoio che, sostenuta da un'altra fascia di olona accavallata sulla schiena, avvolge, come una cravatta, il collo dell'asino per impegnarlo nel traino. (foto Bruno Campolo)*





*Una coppia ('a paricchia) di pazienti asini nell'aia una pietra ('petra i pistari'), scolpita in modo da impigliare le spighe del grano o i boccioli dei legumi agevolando l'uscita del seme.*

*La foto sotto documenta anche il lavoro femminile un tempo molto diffuso anche nelle campagne usticesi.*

*(foto Bruno Campolo)*

